

Elisa Castellana

Un anno di scuola secondo Carlotta

romanzo



ZONAcontemporanea

*Un anno di scuola secondo
Carlotta racconta una storia
ambientata in un liceo
milanese, che vede come
protagonista Carlotta, una
ragazzina di seconda liceo
scientifico. La sua vita è
comune, come quella di tanti
altri coetanei: un padre in
difficoltà a relazionarsi con
la figlia che non è più
bambina, una madre
sempliciotta che, servendosi
di tutto il suo buon senso,
vuole aiutarla a crescere...
E poi c'è Chiara, l'amica del
cuore, che rappresenta sempre
un modello irraggiungibile per
Carlotta... L'anno scolastico
scorre veloce, di mese in mese
...Ma nel susseguirsi
monotono dei giorni accade
sempre un evento che rallenta
il tempo: gli amori, gli
entusiasmi, le separazioni, il
dolore della perdita.... Accade
sempre qualcosa per cui ci si
ferma immobili a riflettere...
Gli eventi non trovano mai
immediata risposta, ma solo
qualche suggerimento regalato
ai ragazzi dal loro professore
di lettere, che si rivela
insegnante di vita e non solo
di grammatica italiana...
Sempre, durante tutto
il racconto, anche nel dolore
e nelle difficoltà, si profila uno
spiraglio di luce, che invita
ciascuno a continuare sulla
propria strada e, soprattutto,
ad amare la vita.*

© 2015 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Un anno di scuola
secondo Carlotta
romanzo di Elisa Castellana
ISBN 978-88-6438-550-1
Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)
Telefono diretto 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Pec: editricezonasnc@pec.cna.it
Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it
ufficio Stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

in copertina immagine di Pietro Affaitati - Pieffe Copy

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di maggio 2015

Elisa Castellana

UN ANNO DI SCUOLA

secondo Carlotta

ZONA Contemporanea

ai miei studenti di sempre

*Alla mesta adolescenza
ho lasciato i sogni vani.
Esser uomo tra gli umani,
io non so più dolce cosa.*

Umberto Saba, *Sesta fuga*

1. Un nuovo anno comincia

Questa mattina mia madre è entrata in camera mia per tirare su la tapparella, dicendomi, come al solito – *Sveglia, Carlotta* – ma io avevo gli occhi spalancati da un po' e nessuna intenzione di rimanere al calduccio delle coperte. Mentre lei ritornava rapida in cucina per preparare il mio caffè e latte – è proprio di mia madre non perdere mai tempo – io tenevo già entrambe le gambe giù dal letto e con un “ciao” emesso a malapena sparivo in bagno. Finché fossi rimasta in casa, la mattina del primo giorno di scuola non avrebbe potuto rivelarmi sorprese perché ogni azione era stata accuratamente da me preparata fin dalla sera precedente: sapevo bene come mi sarei vestita e che cosa avrei mangiato durante la prima colazione in cucina. Avevo perfino deciso di non mettere il lucidalabbra, ormai mio cosmetico abituale dopo la vacanza al mare in agosto, ospite di mia cugina per una settimana. Questa cugina, maggiore di me di tre anni, mi ha insegnato sempre qualcosa: l'ultima sua lezione è il lucidalabbra, da applicare ripetutamente perché tutti lo notino. Ma io non sono Eleonora, mia cugina: io non farò mai nulla per attirare le attenzioni degli altri né penso di poter interessare a nessuno dei miei compagni di scuola, dopo quasi tre mesi che non ci vediamo.

Ieri sera sono rimasta a lungo sveglia, senza mai riuscire a chiudere gli occhi, girandomi e rigirandomi nel letto con il gatto che non smetteva mai di fare le fusa, acciambellato sul cuscino, proprio di fianco alla mia testa: se avesse cominciato a leccarmi i capelli avrei subito chiamato la mamma perché se lo portasse via dalla mia camera, ma il batuffolo di pelo ben sapeva difendere la sua posizione rimanendo immobile vicino a me, con grande rispetto della mia chioma, a cui non osava neppure avvicinare le sue vibrisse, quasi

avesse capito che quello era il prezzo da pagare per rimanere indisturbato proprio nel punto dove si trovava.

Due sono le sere in cui nella vita ho fatto fatica a prendere sonno dacché mi ricordo: la sera prima della partenza per il mare e la sera che ogni anno, a settembre, precede il primo giorno di scuola. Molto tempo fa – me ne ricordo appena – c’era un’altra sera in cui non riuscivo a chiudere occhio: la sera della vigilia di Natale quando il pensiero dei doni che qualcuno – Babbo Natale come dicevano tutti o Gesù bambino come diceva la mamma – avrebbe depositato di fianco al mio letto non mi permetteva di rimanere ferma nel buio della stanza in attesa di scivolare nel mondo dei sogni. Più tardi – non più bambina – alle sorprese cariche di attesa e di mistero si era sostituito un elenco di desideri che scrivevo, seduta al computer della mia cameretta, e che non stampavo fino al giorno di di Sant’Ambrogio per potervi aggiungere qualche riga quasi ogni sera. Consegnavo l’elenco dei doni desiderati ai miei genitori nelle vacanze del 7 e 8 dicembre, quando in casa venivano allestiti, proprio come ogni anno, albero e presepe: Milano nei giorni di Sant’Ambrogio si illumina nel buio della sera e di giorno si riempie di vita: gli ambulanti in via Dante, in piazza Cordusio e alla *fiera degli oh bei oh bei* attirano fiumi di persone, di ogni età e nazionalità, a dare un’occhiata alle loro bancarelle dove c’è di tutto: dolciumi, suppellettili, bigiotteria, sciarpe, cappelli, foulard e, immancabili per l’intero inverno cittadino, le caldarroste... Con 5 euro non se ne comprano molte, ma il loro invitante profumo e il calore che sprigionano spingono la gente ad acquistarne un cartoccio da tenere in tasca, mentre si passeggia per le vie.

Ogni anno anche in casa mia, nella prima settimana di dicembre, si rinnova l’atmosfera natalizia: lo zio Marco ridacchia del *buonismo* natalizio – come lo definisce lui – mentre io da sempre sento dire alla mamma che, con la scusa del Natale, almeno una volta all’anno ci si ricorda anche delle persone – amici o parenti – che non si incontrano quasi mai per i troppi impegni quotidiani o, più spesso, per la nostra distrazione, che rinchiude in una zona buia della mente coloro che sembrano non contare più per noi come un tempo.

Le parole da me scritte sull'elenco dei doni desiderati, più volte riveduto e corretto e consegnato ai genitori il 7 dicembre, diventano puntualmente realtà la mattina del giorno di Natale quando, sul tavolo di cucina apparecchiato per la colazione mi appaiono i doni tanto attesi.

Ma ormai la magia di un tempo lontano è svanita nel nulla proprio come la mia infanzia. La sera del 24 dicembre non stento più ad addormentarmi come quand'ero bambina: allora, la mattina di Natale, il primo dono che prendevo tra le mani era quello che, per forma e peso, si avvicinava maggiormente alla prima voce dell'elenco da me stessa consegnato ai genitori il giorno di Sant'Ambrogio: lo stringevo nelle mani, cercavo di aprirlo al più presto, dimenticandomi perfino della mia colazione...

Anche la sera che precede il ritorno a scuola dopo la pausa estiva da sempre mi emoziona incredibilmente: trovo eccitante rivedere i compagni, i professori e perfino il bidello del nostro piano: deve essere coetaneo dello zio Marco, ma di certo si mostra più sorridente di questo mio zio che, quando ti illudi che ti stia dando retta, estrae puntualmente dalla tasca della giacca il suo cellulare che suona disperatamente a tutte le ore. Quando penso al mio ritorno a scuola mi sento fiera di quel poco di abbronzatura rimasta, data tutta la fatica che ho messo per conquistarla insieme a mia cugina Eleonora... Ferme immobili per ore al sole di Deiva Marina, approfittando dell'assenza della mamma perché, quando si trova anche lei al mare, è un continuo ripetermi di non prendere troppo sole, di passare all'ombra, di stare attenta agli ultravioletti.

Ieri sera prima di dormire non riuscivo proprio a decidere se avessi dovuto sfoggiare i pantaloni rossi acquistati da poco o se fossi apparsa più elegante con la gonna di jeans, qualche centimetro sopra il ginocchio: finalmente, dopo tanto pensare, avevo preparato fuori dall'armadio i pantaloni perché le mie gambe sono troppo corte, proprio come quelle della mamma e, come le sue, decisamente poco snelle. Ripenso, con un po' di magone, al confronto più volte ripetuto, nella mia mente, tra me e le amiche della spiaggia, tutte irrimediabilmente più alte e più magre... Quindi meglio i pantaloni: mi evi-

tano il disagio dovuto a una gonna troppo corta che ho comprato l'anno scorso, nella vana speranza di diventare una ragazza magra e slanciata, quasi come papà: la mamma, quando acquisto cose che non mi stanno bene non smette di ripetermi che io e lei siamo piccole e tonde di costituzione e che quindi rimarremo sempre così. Io ai suoi discorsi sulla costituzione fisica non voglio credere e soprattutto non intendo rivedere la mia rinuncia alle torte caserecce, che nella mia cucina vengono sfornate un paio di volte la settimana e utilizzate, fetta dopo fetta, per la prima colazione.

Anche questa mattina la mamma ha tentato di servirmi una fetta di crostata preparata ieri, ma il mio rifiuto è stato più secco del solito: ormai da parecchi mesi la mia prima colazione consiste in una tazza di caffè e latte, scarsamente zuccherata, nella quale permetto che galleggi un piccolo gruppo di fiocchi di cereali. Questa mattina poi mi sento agitata e non c'è verso d'ingoiare tutto quello che mi sta davanti: così, mentre la mamma è uscita un attimo sul balcone, abbandono senza esitazione la tavola imbandita per me e corro in bagno a prepararmi per uscire.

“Ciao Carlotta, buona scuola!” mi dice papà, che già sta uscendo di casa: barba, occhiali, ventiquattro ore in mano, rigido nel portamento, non un ricciolo fuori posto. Ieri ho comperato la nuova Smemoranda e gli ho chiesto di scrivermi un pensiero sull'ultima pagina dove so che non leggerà mai nessuno: “Keep smiling forever” ho trovato scritto e ho passato qualche minuto a tradurre con l'aiuto del vocabolario: alle medie ho studiato francese e, dopo un solo anno di scuola superiore, il mio vocabolario della lingua inglese è molto ridotto e non sempre per me tradurre è facile. Con papà nulla è mai facile e penso sia proprio questo il motivo per cui sono fiera ogniqualvolta guadagno un suo sorriso.

In questo periodo della mia vita non sopporto di possedere nulla che sia diverso rispetto agli altri, compreso il mio nome: il pensiero più incoraggiante che ieri sera mi ha permesso di prendere sonno è che in seconda liceo ci si conosce già tutti e inoltre, data la sperimentazione linguistica, sicuramente nella mia classe non arriveranno

nuovi ragazzi. I nostri professori sono tutti di ruolo e quindi già conoscono i nostri nomi, compreso il mio.

Io ho avuto la sfortuna di chiamarmi Carlotta, arrivando così a quindici anni senza avere mai conosciuto un'altra col mio stesso nome. L'unicità del nome mi spaventa da sempre: ho preso a odiare il mio nome in prima elementare quando la maestra, facendo l'appello, una volta giunta a Bignami – il mio cognome – si è fermata un momento per domandarmi: “Tu ti chiami proprio Carlotta?”.

Avrei voluto sprofondare, senza neppure alzare gli occhi. Nessuna bambina si era mai chiamata Carlotta come me, né in vacanza né in città, né all'asilo né a scuola. Quello stesso giorno, a cena, senza riuscire a togliermi dagli occhi l'espressione incredula della maestra per il nome che mi portavo addosso da sempre, avevo rimproverato duramente i miei genitori di avermi chiamata così. Mia madre non fiatò e continuò imperterrita a servirci le polpette una dopo l'altra, mentre mio padre rispose quasi a scusarsi, regalandomi una confidenza destinata a rimanere fra le mura domestiche: “Se fosse nato un maschio, avrei voluto che si chiamasse Paolo, ma, quando è nata questa bambina, il nome è stato scelto dalla mamma, che, senz'altro, è più fantasiosa di me”. Mio padre dice che la mamma è fantasiosa ogniqualvolta intende dissociarsi da lei senza darle apertamente torto per non discutere. Così mi sono chiamata Carlotta per la giovane maestra di prima elementare e per tutti quelli che ho incontrato in seguito.

Ma quest'anno, in seconda liceo, i compagni sono i medesimi dell'anno precedente e io sono per tutti loro Carlotta Bignami, senza meraviglia proprio per nessuno. Questa certezza mi rassicura, regalandomi sufficiente buonumore tanto che, uscendo di casa, saluto allegramente Kanthy, la nostra cameriera ecuadoregna che mi sorride sempre, anche se io non la guardo neppure quando, due mattine alla settimana, gira la chiave nella toppa di casa nostra e vi rimane tre ore ad aiutare la mamma nei lavori domestici più faticosi: suo figlio è poco minore di me e lei si spacca la schiena, lavorando la mattina in due appartamenti della zona e, per arrotondare il suo stipendio, fa le pulizie ogni sera nei tre uffici al piano rialzato del nostro palazzo:

tutto questo perché il figlio possa frequentare una costosa scuola privata per stranieri, che gli permetta di affrontare fin dalle medie inferiori i programmi previsti dalla scuola italiana in lingua inglese. Kanthy mi ripete spesso che la speranza che suo figlio un giorno abbia un lavoro sicuro costituisce per lei la sola forza di continuare a lavorare anche al di sopra della sua resistenza fisica. In famiglia l'ammiriamo molto, ma lei riserva a me sola tutto il suo dolce sorriso perché – lo sento – in me vede anche suo figlio.

Chiara mi aspetta sotto casa per le otto e un quarto ed è quasi ora che scenda.

“Ciao mamma!” le grido sperando che mi senta, dato lo scorrere dell'acqua del lavello in cucina dove sta lavando le tazze della prima colazione.

“Non hai mangiato nulla questa mattina, sei troppo debole!... Guarda, Carlotta, che stai andando a scuola e non a fare il bagno al mare!...” ubbidire alla mamma sarebbe un'ottima scusa per concedermi qualche dolce, di cui sono golosissima, ma ormai, alla mia età, non posso cedere.

“Ciao ma!” ed esco, ma, mentre l'ascensore atterra, non resisto alla tentazione di infilarmi in bocca un cioccolatino preso in fretta dal tavolino in anticamera. Almeno un cioccolatino. Della mamma mi fido e ogni sua critica merita sempre la mia fiducia, anche se non glielo confesserei mai.

Chiara si trova già sul portone ad attendermi e così c'incamminiamo verso la scuola. È dall'anno scorso che facciamo la strada insieme da casa a scuola e viceversa perché abitiamo nella stessa via, in due palazzi quasi perfettamente di fronte l'uno all'altro: durante le elementari non ci salutavamo nemmeno, ma, da quando siamo capitate in classe insieme, è bello andare a scuola in due perché spesso sembra di farsi coraggio a vicenda.

Ieri sera Chiara mi ha telefonato per dirmi di trovarci sotto il mio portone alle otto e mezza perché oggi le lezioni iniziano alle nove. Ho dimenticato il cellulare in spiaggia uno degli ultimi giorni di vacanza e sono contenta che mi abbia telefonato lei perché io l'avevo pensato, ma telefonare in casa d'altri mi intimidisce incredibilmente:

ogni volta che da noi suona il telefono papà, se si trova in casa, non vuole rispondere per primo e la mamma, che non è mai ferma un attimo, puntualmente dice: “Vado io, sentiamo chi è lo scocciatore di turno...”.

Ogni volta che compongo un numero di telefono fisso ho l'impressione di essere lo “scocciatore di turno” e il mio disagio si moltiplica se non mi risponde la persona desiderata, ma un suo familiare che magari nemmeno conosco.

Mentre Chiara mi cammina accanto ho l'impressione che sia ulteriormente cresciuta: alta, magra, bionda, occhi azzurri... Sono tutti requisiti che le ammiro dal primo giorno che ci siamo trovate per andare a scuola: quel giorno, una volta tornata a casa per il pranzo, mia madre aveva confessato di averci guardate dal balcone mentre camminavamo verso la scuola e, rivolta a papà, aveva aggiunto: “Sapessi come è bella la compagna di Carlotta, che abita qui di fronte... è bionda, alta, slanciata... si vede che è magra di costituzione e sta proprio bene così”. Con questa storia della costituzione... Fortunatamente Chiara oggi ha detto, strada facendo, che a me un tocco di abbronzatura sta molto bene perché risalta con la polo bianca. Abbiamo deciso che quest'anno saremo compagne di banco.

Sommario

1. Un nuovo anno comincia	9
2. Cambiamenti inattesi	16
3. Un prof tutto da scoprire	22
4. Assemblea di classe	28
5. Tutti uguali questi genitori	35
6. Questo è un sogno per la mia vita...	43
7. Madre e figlia a confronto	50
8. La difficoltà di essere adolescenti	56
9. Un pomeriggio pieno di impegni	62
10. Adulti e ragazzi: due mondi diversi	68
11. È successa grossa!	74
12. Tutto in casa sta cambiando	80
13. Forse qualcosa non va	87
14. Shopping a tre	94
15. Padri e prof a colloquio	101
16. A tu per tu con papà	107
17. Arrivano le pagelle!	113
18. Gita al lago	120
19. Tra quei due c'è del tenero	127
20. La mia vecchia prof	133
21. L'ultimo giorno è arrivato	139
22. Carissima Chiara...	146

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it



Elisa Castellana (Milano, 1956),
laureata in Lettere moderne,
vive e lavora a Milano dove
insegna italiano e latino
al liceo scientifico.
Si interessa di psicologia
e per diletto scrive racconti.

“Anche tu, Carlotta, conoscerai la persona adatta a te, quando sarà il tuo momento, senza che nemmeno te lo aspetti. Non preoccuparti...”.

“Chiara ha un bel carattere, io sono un orso”.

“In ciascuno di noi ci sono aspetti positivi e negativi, ma questo non impedisce che un giorno troviamo sulla nostra strada chi ci sappia comprendere e apprezzare proprio così come siamo. E soltanto quando questo accadrà, sapremo senza dubbio di avere incontrato la persona adatta a noi”.

“Ma tu, mamma, pensi che quanto hai appena detto valga anche per me?”.

Euro 16,00

ISBN 978 88 6438 550 1

